

RIVISTA DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE

ANNO XLIII NUMERO 1 • GENNAIO APRILE 2005

SPEDIZIONE IN A.P.
ART. 2 COMMA 20/C
LEGGE 662/96 - DC. RM.

PONTIFICIA FACOLTÀ DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE AUXILIUM

LA PONTIFICIA FACOLTÀ
DI SCIENZE
DELL'EDUCAZIONE
AUXILIUM
A CINQUANT'ANNI
DALLE SUE ORIGINI

CELEBRAZIONE COMMEMORATIVA



DA 50 ANNI SULLE FRONTIERE DELL'EDUCAZIONE

ELEMENTI DI COMUNICAZIONE EDUCATIVA EMERGENTI DALL'ESPERIENZA DI DON BOSCO

MARIA TRIGILA

Non c'è, forse, un concetto apparentemente più immediato, ma in realtà, più complesso da definirsi di quello della "comunicazione", soprattutto quando questa costituisce uno dei nuclei basilari della riflessione pedagogica per l'interattività che assume ogni relazione umana mossa da intenzionalità formativa. Ed è proprio questa, tra l'altro, una delle motivazioni dell'operazione intellettuale messa in atto da Pietro Braido nel ricostruire la vicenda biografica di San Giovanni Bosco nel libro *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*.¹ Egli pone tra i punti di partenza il riconoscimento dell'intrinseco rapporto esistente tra comunicazione e condizione umana. Si tratta di una comunicazione educativa, per sua natura evolutiva (dalla immaturità psico-fisica, culturale, morale e religiosa si cerca di far diventare un partner adulto), attraverso cui la condizione umana si esplica come trama di relazioni. In tal modo il rapporto con gli altri, con i giovani in modo particolare, è una scelta prioritaria. E la relazione, nella dimensione comunicativa, sviluppa la possibilità di trascendere la finitezza della condizione umana ed attua la crescita stessa della persona.

Don Bosco giunge a Torino nel novembre 1841 e s'inserisce in una realtà sociale di difficile transizione, caratterizzata da una prima ondata di sviluppo manifatturiero e urbanistico, ma anche da un notevole afflusso migratorio in buona parte stagionale. Nelle fasce più giovani della popolazione le conseguenze negative apparivano con più evidenza. La povertà spingeva i genitori all'inserimento precoce dei figli nel lavoro in condizioni spesso disumane, nocive per lo sviluppo fisico e le abitudini morali. Sono persone sradicate per necessità dai propri contesti, a fatica si inse-

rivano nel tessuto sociale e vivevano in una situazione di sovraffollamento in alloggi inadatti con problemi igienici e sanitari oltre che di precarietà occupazionale e di sfruttamento. A questo tipo di povertà si aggiungeva il pericolo di un ambiente moralmente e religiosamente diverso da quello da cui provenivano, l'abbandono, la solitudine e la minaccia di devianza. Tutto ciò si ripercuoteva sulla città causando un difficile controllo sociale.

Quella multiforme e irrequieta folla giovanile invadeva strade, piazze e prati dei quartieri di Torino, alla ricerca di espedienti per sopravvivere. E sarà proprio in una di queste zone, in particolare quella di Valdocco, in cui Don Bosco istituirà il suo Oratorio, dapprima itinerante, infine stabile a casa Pinardi.

Ciò che creava differenza tra il metodo educativo repressivo comune nella prassi educativa dell'800 e il sistema preventivo di don Bosco era la peculiare carica di umanità e dolcezza, la singolare attenzione alla psicologia giovanile, la notevole semplificazione delle pratiche religiose, l'ampio spazio dato al gioco e alla ricreazione, la vivacità delle feste, la "parolina all'orecchio" che seguiva dopo aver ascoltato sino al punto i ragazzi dell'Oratorio. Tutto ciò, certamente, è la conseguenza di una comunicazione di qualità. Una comunicazione che definisce il servizio di un educatore cristiano che - con carità operativa, intelligenza intuitiva, creatività ed efficienza organizzativa - consuma se stesso nella formazione delle giovani generazioni e delle classi popolari, avviando fecondi dinamismi di trasformazione sociale. Se ogni educatore è essenzialmente un comunicatore non può che comunicare fondamentalmente una visione della vita e la percezione

RIASSUNTO

L'articolo presenta alcuni elementi di comunicazione educativa a partire da un fatto della vita di don Bosco, accaduto nel 1849.

Attraverso l'analisi delle espressioni verbali usate dal cronista che racconta il fatto, l'Autrice mette in evidenza che la via privilegiata della comunicazione è l'amore educativo, dimostrato coi fatti e personalizzato.

RÉSUMÉ

L'article présente quelques éléments de communication éducative à partir d'un fait de la vie de Don Bosco qui s'est passé en 1849.

À partir de l'analyse des expressions orales employées par le chroniqueur qui rapporte le fait, l'auteur souligne que la voie privilégiée de la communication est la bienveillance éducative, démontrée par les faits et adaptée à chaque personne.

SUMMARY

Beginning with an event from Don Bosco's life which took place in 1849, the article presents several elements of educational communication.

Using the technique of word analysis on the expressions used by the one who recounted the event, the Author highlights how communication uses the privileged way of educational love shown by deeds which are well personalized.

RESUMEN

El artículo presenta algunos elementos de la comunicación educativa a partir de un hecho de la vida de Don Bosco, acaecido en el 1849.

Por medio del análisis de las expresiones verbales usadas por el cronista que cuenta el hecho, la Autora pone en evidencia que el camino privilegiado de la comunicación es el amor educativo, demostrado con los hechos y personalizado.

ABSTRAKT

Artykuł przedstawia niektóre elementy komunikacji wychowawczej na podstawie jednego wydarzenia z życia ks. Bosko, które miało miejsce w roku 1849.

Poprzez analizę wyrażen czasownikowych użytych przez kronikarza, Autorka wykazuje, iż uprzywilejowaną drogą komunikacji jest miłość wychowawcza, poparta faktami i skierowana do konkretnej osoby.

di se stessi nella storia; un modo di essere cristiani e cittadini in sintonia col proprio tempo; la consapevolezza di appartenere alla comunità sociale come soggetti attivi; una ottimistica prospettiva di futuro; un grande desiderio di vita, di relazione umana, di laboriosità creatrice. In altre parole: ogni educatore considera nella sua comunicazione *l'altro prezioso per vedere l'Altro*.

Il "laboratorio pedagogico" di don Bosco

Un proverbio indiano dice: «Ogni volta che vuoi giudicare qualcuno, cammina prima per tre lune nei suoi mocassini». Si tratta di un gesto simbolico da parte dell'educatore che *comunica camminando* a fianco dell'altro. Comunica camminando accanto alla fragilità, nella nudità senza toghe, senza indici levati. Comunica per costruire personalità e *cammina per comunicare* una interiorità. La lettura del brano che segue può essere un esempio, a mio avviso, di come la comunicazione ha un effetto preventivo sul disagio, sulla violenza e le devianze comportamentali del giovane.² L'educazione è un processo relazionale che promuove, accompagna, sostiene il pieno sviluppo della persona nelle sue possibilità e potenzialità dove la comunicazione educativa promuove la capacità di attribuire significati e costruire un senso intorno a fatti, vissuti e fenomeni.

È il 1849. Da *vari mesi* due ragazzi dell'oratorio risparmiano sul cibo, conservando l'equivalente in denaro, pochi spiccioli, e le piccole mance per poter offrire a don Bosco un dono in occasione del suo onomastico. Racconta il cronista: «Eravamo già alla vigilia di S. Giovanni. Come fare?, si chiedevano a vicenda. La stanza di don Bosco era vici-

na a quella ove dormivano gli alunni, perché egli voleva averli sempre sotto l'occhio. Quando adunque tutti i giovanetti furono a riposo, Gastini e Reviglio andarono a bussare alla porta di D. Bosco, il quale benché l'ora fosse molto tarda, essendo ancora in piedi, rispose che entrassero. Pensate la sua meraviglia e commozione nel vedersi presentare quei due cuori d'argento, e nell'udire le poche, ma cordiali parole di augurio di quei suoi due buoni figliuoli».³

È una scena tratta dall'Oratorio di don Bosco. Un Oratorio o, meglio, un laboratorio pedagogico in cui si colgono quegli elementi indispensabili di una pedagogia non dotta ma efficace.⁴ Un laboratorio in cui non solo si lavora e si pensa, ma dove ci si incontra e ci si confronta; è il posto del dire e del fare, dove la creatività si confronta con la realtà.

Un laboratorio che vedeva insieme educatori provetti e apprendisti dell'arte educativa, dediti a un duro tirocinio sul campo. I protagonisti sono due ragazzi Carlo Gastini e Felice Reviglio che cercano di parlare una lingua dell'anima e per l'anima.

È tra quei racconti in cui le parole rievocano ed esprimono immagini e consegnano al lettore il fascino intatto di alcuni elementi del mistero della comunicazione educativa: il senso della fragilità umana e la tensione all'Assoluto. Un significato morale si nasconde sotto le espressioni verbali che raggruppo in cinque frasi: ** La stanza di don Bosco era vicina a quella ove dormivano gli alunni. * Gastini e Reviglio andarono a bussare alla porta. * Benché l'ora fosse molto tarda. * Essendo ancora in piedi. Rispose che entrassero. Meraviglia e commozione nel vedersi presentare due*

*cuori d'argento. * E nell'udire poche ma cordiali parole.*

Il brano si può dividere in due quadri, la cui coerenza interna è ottenuta mediante un'azione esteriore, o un gesto, e sono idealmente uniti tra di loro da un unico avvenimento. Gli elementi secondari s'intrecciano all'azione principale senza interromperla.

Il testo inizia con l'espressione: *da vari mesi*. La comunicazione educativa non è estemporanea, occasionale. È durevole nel tempo. E si costruisce con costanza nella quotidianità. I due ragazzi, da vari mesi, sono alla ricerca di un segno che esprima la loro gratitudine a un educatore che è padre, amico, fratello. I due ragazzi sono consapevoli di un processo educativo che sta avvenendo all'interno del loro cuore, attraverso la cura e l'attenzione ai loro tempi di maturazione. Giovanni Battista Montini, ossia Paolo VI, in una conferenza ai giovani, tenuta a Novara il 15 marzo 1928, sul tema *La Scolastica di San Tommaso e l'anima giovanile*, precisa che l'educazione è un'azione diversa dall'arte dello scultore, che imprime alla materia una forma. L'educazione consiste nel seguire lo svilupparsi di una forma che matura interiormente.⁵

In tal caso accogliere la persona significa non mettere condizioni a priori. Il soggetto in formazione non deve guadagnarsi la simpatia del formatore ma percepire uno spazio aperto nel quale può esprimersi e dal quale partire per strutturare un rapporto di "reciprocazione" in cui il formatore è chiamato a scoprire le possibilità di *ri-creare* nuove situazioni comunicative. Ma è solo credendo all'evoluzione delle persone che diventa possibile individuare strategie comunicative di trasformazione.

Don Bosco non impone la sua esperienza di vita come l'unica possibile, ma offre il contributo della sua esperienza, come una delle tante, infinite possibilità per giungere alla verità di se stessi, alla Verità che abita la persona.

La testimonianza continua:

La stanza... era vicina a quella ove dormivano gli alunni perché egli voleva averli sempre sott'occhio

La stanza è anche un luogo di accoglienza, un luogo di relazione intima. Entrare nella stanza significa, a mio avviso, entrare in intimità con la propria vita e con la vita degli altri. La stanza accoglie l'essenzialità dei sentimenti: sofferenza, perdita, amore, rimpianto, sensi di colpa, disagio, speranza... e sono questi suoni, immagini, gesti tragici, inevitabili o banali, che colpiscono il cuore.

A volte una stanza si trasforma in labirinto. Ma può anche trasformarsi in comunicazione profonda dello spirito dove il dialogo crea l'evento o la situazione in cui il rapporto si sviluppa perché ciascuno/a delle parti dialoganti riconosce e rispetta la possibilità di un proprio spazio.

Nella stanza può avvenire, quindi, il primo passo per la "conoscenza". Nella comunicazione educativa è utile cogliere il significato di "conoscenza" nel mondo biblico. Conoscere non è un atto unicamente intellettuale, tipico del mondo greco. Per la Bibbia significa entrare in "intimità con". Ossia considerare la persona nell'ottica della molteplicità e del divenire della sua realtà, mettendo a fuoco il concetto di totalità di persona umana per far crescere la dimensione spirituale, che costituisce la dimensione in «altezza»⁶ della persona. In tal senso l'*educatore* non può

«rinunciare al compito, difficile ma esaltante, di elevare la sorte di tutto l'uomo [...] per l'esperienza della sconfitta e del ritorno al punto di partenza».⁷

Ma la stanza dei ragazzi è *vicina* alla stanza di Don Bosco, quindi una vita vicino alla vita. Una stanza che non ha più pareti. Si tratta di una comunicazione *vis à vis* in cui maggiormente si realizzano tutte le potenzialità e la ricchezza comunicativa perché avviene il passaggio non solo di informazione da ... a, ma si stabilisce un'inferenza, cioè si offrono indizi all'altro che raccoglie gli indizi dell'altro. Si tratta di una comunicazione che abbraccia l'intenzionalità ossia il livello di consapevolezza dell'emittente e del ricevente e la processualità di soggetti sociali attivi nella costruzione e condivisione di significati all'interno di una serie di eventi quotidiani.

La stanza dei ragazzi era vicina a quella di don Bosco perché egli voleva restare accanto a loro. Indubbiamente una delle motivazioni è per il concetto di "assistenza" da parte dell'educatore, ma, come sappiamo, la motivazione è perché don Bosco sapeva che quei giovani avevano alla radice un disagio: un vuoto umano da riempire. Un disagio spesso conseguenza di un uso errato della comunicazione educativa o di una comunicazione inefficace.

E proprio di fronte ai problemi e alle difficoltà l'*educatore* assume un *doppio sguardo*: uno rivolto al problema, l'altro rivolto a se stesso. Ossia possedere quell'abilità nel prendere un punto di vista di *distanziamento* rispetto al problema e contemporaneamente farsi attraversare da questo filtro. Il processo del doppio sguardo è una *chance* nell'*educazione* perché può costituire per il giovane la possibilità di

riformulare la propria storia comunicativa e relazionale. Tutto ciò avviene se in entrambe le parti in gioco si stabilisce un dialogo genuino. Si tratta di un incontro in cui donare non sta solo dalla parte del 'maestro' e il ricevere non sta soltanto dalla parte del destinatario. Si dà e si riceve, da una parte e dall'altra, in forza di una ricchezza interiore, di cui entrambe le parti dialoganti sono fornite. Non è esagerato dire che don Bosco ha molto insegnato, ma ha pure molto imparato. Ha molto donato ed ha molto ricevuto. Ha ricevuto, soprattutto, una nuova forza di gioiosa creatività.

Gastini e Reviglio andarono a bussare alla porta

A questo punto della lettura la scena diviene dinamica, la si può vedere mentre si legge. Cosa spinge i due ragazzi ad andare a bussare? Il desiderio di dare qualcosa perché questi avevano compreso che la comunicazione prima accade nel cuore e poi nei gesti e nelle parole. Ecco il cambiamento: mentre i compagni dormono, i due amici sollevano una domanda cui l'altro è messo in condizione di rispondere. Chiedono una relazione d'aiuto. Un impegno che reca aiuto per sviluppare nell'altro la consapevolezza di sé ed emanciparlo dai condizionamenti di una società che lo rende prigioniero delle aspettative degli altri. Un aiuto nella direzione della crescita e dell' autonomia.

Nella comunicazione educativa attraverso la relazione ogni *tu* coglie un alito del *tu*. Chi sta nella relazione partecipa a una realtà, cioè a un essere. Dove non c'è partecipazione non c'è nemmeno realtà. La partecipazione è tanto più completa quanto più immediato è il contatto con il *tu*. È la partecipazione alla

realtà – dice Martin Buber – che rende l'*io* reale. Ed esso è tanto più reale quanto più completa è la partecipazione.⁸

E la scena si chiude con una dolcezza insolita:

Benché l'ora fosse tarda; essendo ancora in piedi; rispose che entrassero

Questa risposta qualifica l'esserci dell'educatore. A che serve un volto se non esprime una persona? Il riconoscimento cerca di scoprire le profondità dell'altro, perché ogni essere è un mistero che cerca di esprimersi, ma non arriva mai a consegnarsi in un momento solo. Quando l'altro comincia ad essere riconosciuto si inaugura una relazione rispettosa che diventa comunione. È questo il mistero dell'incontro fra persone: non un inerte faccia a faccia, ma una comunione dinamica, una storia che si scrive e si rinnova nel tempo. Don Bosco sa di essere nel profondo del cuore dei ragazzi, perché essi sono entrati nel suo cuore. Ed egli è talmente presente che questi non è più "un altro", ma un essere che gli diventa a sua volta presente. Non è forse il mistero del vero dialogo? L'efficacia della comunicazione dipende, tra l'altro, dalla flessibilità mentale di chi ascolta. Dal fatto che non incalza, non sta col fiato sul collo, ma il suo stile di approccio non ha nulla di pressante o fastidiosamente invadente.

Una breve parola si può ancora spendere sulle frasi: *ora tarda* ed *essendo ancora in piedi*. Spesso l'espressione *ora tarda* indica un "luogo" di incontro per quelle persone che si definiscono "in ricerca", perché non hanno risposte certe agli interrogativi più drammatici dell'esistenza, della fede, dell'etica, del-

la vita sociale e politica. È il caso di Nicodemo, personaggio che viene citato nel Vangelo di Giovanni, che va di notte a cercare il maestro, per porgli domande per lui cruciali, e che per tutta risposta riceve un invito a cambiare, a convivere con il cambiamento.

I ragazzi di ogni tempo, nella relazione educativa cercano un “luogo” in cui prendere la parola, cercano un “maestro” con cui costruire e condividere un’appartenenza.

Ed essendo ancora in piedi: È questo l’atteggiamento di chi veglia, del fedele servitore della Luce. Perché vegliare? Per dare forza all’anima. Perché i processi di maturazione religiosa sono strettamente connessi a quelli della maturazione globale della persona ed in particolare alle modalità con le quali vengono affrontate le domande esistenziali. Vegliare, quindi, per l’*educocomunicatore* è focalizzare il mondo interiore dell’interlocutore. È la capacità di intuire cosa si agiti in lui, come si senta in una situazione e cosa realmente provi al di là di quello che esprime verbalmente. Vegliare per leggere fra le righe, per captare le spie emozionali, per cogliere i segnali non verbali, indicatori di uno stato d’animo, e per intuire quale valore rivesta un evento per l’interlocutore.

Scrivendo Romano Guardini: «Immagina di essere seduto, di riposare o di chiacchierare e che d’improvviso giunga una persona per cui hai rispetto e si diriga verso di te. Subito balzeresti in piedi ed ascolteresti e risponderesti stando così ritto. Che significa questo? Lo stare in piedi significa innanzitutto che ci raccogliamo [...]. Significa che siamo attenti. Nello stare in piedi infatti c’è qualcosa di teso, di desto. Ed infine significa che siamo pronti». ⁹ Tutto ciò esprime l’espressione vigo-

rosa dei primi cristiani resa nota dall’iconografia cristiana che ritrae in piedi la figura dell’orante nelle catacombe.

Meraviglia e commozione nel vedersi presentare due cuori d’argento

Da questo gesto emerge un principio etico: il rispetto per quello che la persona è, per l’integrità del suo essere. Ed emergono alcune componenti della comunicazione educativa: la trasparenza, la comprensione empatica, l’accettazione incondizionata, la gratitudine e la reciprocità.

Il gesto dei due ragazzi esprime trasparenza, ossia accordo tra i sentimenti manifestati e quelli realmente provati. C’è trasparenza da ambo le parti: don Bosco prova e manifesta meraviglia e commozione. E questo perché la sua comunicazione educativa è carica di comprensione empatica: egli s’immedesima nell’interlocutore per comprenderne il suo punto di vista, mantenendo l’autocontrollo.

La comprensione empatica inoltre implica la sospensione dei giudizi morali sui sentimenti riferiti dall’interlocutore: l’ascoltatore non ne misura la conformità alle norme, né indica il modo giusto di comportarsi, né illustra la situazione oggettivamente per indurre l’altro a rendersi conto di non averla affrontata con la dovuta maturità. L’ascolto empatico non impone una direttiva, ma pone l’altro nella condizione di esplorarsi per trovare nel confronto la verità. Soltanto sospendendo il giudizio sull’altro si sollecita in questi il senso di responsabilità, di autonomia interiore e di gratitudine.

E nell’udire poche ma cordiali parole

È il risultato di un percorso educativo che inevitabilmente provoca un atteggiamento

mento di gratitudine come riconoscimento di quanto si è ricevuto in un'esperienza di comunicazione ed educazione.

La parola con cui identifichiamo un sentimento, un'emozione o una passione non è una semplice etichetta. Quando diciamo le nostre emozioni ci sentiamo impegnati a vedere riconosciuti i nostri diritti o a richiamare gli altri al rispetto dei loro doveri. Ecco perché le parole del cuore ci radicano anche nell'etica. Sia quando ci sentiamo tremare di paura sia quando ci sentiamo scoppiare di gioia e di amore, si tratta di particolari vibrazioni prodotte negli snodi delle relazioni interpersonali.

Le parole del cuore possono fornire una mappa di tutti i possibili intrecci che le persone possono dare alla storia dei loro incontri. Ma per sintonizzarsi con i sentimenti degli altri, occorre saper riconoscere i propri e viceversa. L'educazione passa attraverso la trasmissione delle parole del cuore che consentono all'educando di identificare ciò che essi provano e di rapportarlo a ciò che possono provare gli altri.

La comunicazione dunque agisce anche mediante il linguaggio non verbale, il quale si avvale dello sguardo, della postura, delle espressioni del volto, dei gesti, del tono della voce. Anche il silenzio costituisce spesso un'eloquente comunicazione.

Una conclusione

La comunicazione educativa rappresenta così la cartina di tornasole per cogliere lo stile relazionale di un educatore, per individuare il grado della sua intenzionalità formativa, per valutare effettivamente la sua competenza nella guida del processo di crescita della personalità in tutti i suoi aspetti.

La comunicazione educativa tuttavia im-

plica un processo a rischio, in cui nessuna scelta è mai garantita in partenza in ordine alla sua efficacia formativa.

La relazione educativa in don Bosco ha approcci sempre nuovi, adattati alle situazioni, ma la dinamica è la stessa: un rapportarsi cordiale che elimina le distanze, una comunicazione diretta che l'interlocutore avverte immediatamente rivolta a se stesso, gesti significativi, proposte concrete, una bontà percepibile e attiva, un'intensa disponibilità.

In questa dinamica di comunicazione creativa e di interazione, Don Bosco è personalmente coinvolto e anch'egli matura: elabora e progressivamente approfondisce la sua pedagogia, capta iniziative e stimoli che nel suo metodo preventivo diventeranno fecondi strumenti di comunicazione educativa.

Non è soltanto il pastore e l'educatore ma è un *educomunicatore* consapevole della complessa gamma dei fenomeni che circondano il giovane, ed affronta i fenomeni nei loro risvolti sociali e pastorali.

Crea un tessuto di relazioni dirette tra l'Oratorio e il territorio. La necessità dell'alfabetizzazione pone una domanda di cultura. Nascono opere come la *Storia Ecclesiastica*, il *Giovane Provveduto*, la *Storia Sacra* e le *Lectures Catto-liche*. Quest'ultima una pubblicazione di poco costo e di estrema leggibilità. Spigliata nella forma e varia negli interessi. La promuove organizzando una rete capillare di distributori e di corrispondenti. Privilegia la narrazione a fondo didascalico e storico per comunicare valori e modelli comportamentali. Fonda una tipografia, una legatoria. Nasce un'editrice con un catalogo articolato di pubblicazioni.

Inoltre scrive una *Storia d'Italia* perché vuole garantire ai suoi ragazzi un'identità di cittadini che viene dalla memoria,

dalla narrazione del passato. Quindi una elaborazione del tutto pedagogica, come un invito ai ragazzi a farsi carico della propria storia.

Il contenuto della sua comunicazione è essenzialmente un umanesimo cristiano fondato sul primato della *libertà*. Egli si propone di salvare i giovani e di restituirli alla società, formando dei “buoni cristiani” e degli “onesti cittadini” utili alla religione, alla famiglia e alla patria, laboriosi e intraprendenti.

È ovvio affermare, a questo punto, che la via privilegiata della sua comunicazione è stata l'amore educativo, dimostrato con i fatti e personalizzato.

NOTE

¹ Cf BRAIDO Pietro, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*, Roma, LAS 2003, 2 vol.

² Si tratta di un noto episodio ricavato dalle testimonianze dei primi collaboratori di don Bosco nell'iniziale fase di sperimentazione del suo metodo educativo a Torino Valdocco: cf LEMOYNE Giovanni Battista, *Memorie Biografiche di Don Giovanni Bosco*, Vol. III, San Benigno Canavese, Scuola Tipografica e Libreria Salesiana 1903, 534-535.

³ MB III 534-535. I corsivi non sono del testo citato.

⁴ Cf per la definizione *laboratorio pedagogico*: BRAIDO Pietro, *Presentazione*, in PRELLEZO José Manuel, *Valdocco nell'ottocento tra reale e ideale (1866-1889). Documenti e testimonianze*, Roma, LAS 1992, 5-10.

⁵ Cf VIOTTO Piero, *S. Tommaso e l'anima giovanile studentesca*, in «Istituto Paolo VI. Notiziario», n. 44 (novembre 2002), 11.

⁶ FRANKL Victor, *Teoria e terapia delle nevrosi*, Brescia, Morcelliana 2001, 196.

⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo rei socialis* 30, in *Enchiridion Vaticanum*, 10, Bologna, Dehoniane 1989, 2612.

⁸ Cf BUBER Martin, *La relation, ame de l'éducation?*, Paris, Parole et silence 2001, 35.

⁹ GUARDINI Romano, *I santi Segni*, Brescia, Morcelliana 1980, 23.